

La Santa Sede sostiene il piano Vance-Owen e critica chi legittima le conquiste militari  
La Nato tiepida sul progetto dei cinque chiede chiarimenti alle Nazioni Unite

Bocciata da musulmani, serbi e croati l'intesa russo-americana sembra già sfumata  
Stoltenberg vola a Sarajevo da Izetbegovic «Non ci sono alternative ai vecchi accordi»

# «È immorale dar ragione ai violenti» Il Vaticano respinge il programma d'azione alleato per la Bosnia

È immorale legittimare conquiste militari. Il Vaticano respinge il programma d'azione comune per la Bosnia, concordato da Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Spagna. Gli fa eco la Germania, mentre la Nato ne prende nota senza entusiasmi. Bocciato da musulmani, serbi e croati l'accordo a cinque sembra già svuotato. Stoltenberg vola a Sarajevo: «Il piano Vance-Owen resta valido».

Sanzioni per l'aiuto militare fornito ai croati bosniaci, il programma d'azione comune non è poi troppo popolare neppure tra i suoi promotori. Gran Bretagna, Francia e Spagna si rifiutano di mandare altre truppe in Bosnia, gli Stati Uniti, a scanso di equivoci, sottolineano ancora una volta che il loro intervento sarà solo in difesa dei caschi blu e non dei civili musulmani. Tanto per essere chiari il segretario di Stato Christopher ha fatto notare ieri che non rientra tra gli interessi di Washington andarsi a cacciare in un conflitto che imperversa nel bel mezzo di un continente che non è il nostro.

Le frenetiche consultazioni diplomatiche delle due ultime settimane sembrano quindi concludersi al punto di partenza: il piano Vance-Owen e non per una sua intrinseca vitalità, ma perché non c'è altro. Il presidente di turno della Cee, il danese Pötenen, ha ieri riaffermato la fedeltà del Dodici al vecchio piano di pace. E Stoltenberg, copresidente della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, è andato fino a Sarajevo per dire a Izetbegovic che il piano è ancora valido e che «bisognerà concentrarsi per cavare il meglio». Tutte le altre opzioni, ha avvertito Stoltenberg, «sarebbero assai peggiori». □ M.G.M.



Due donne di Mostar, tagliata fuori dai rifornimenti, trasportano acqua per le loro case

Varato solo quattro giorni fa il «programma d'azione comune» per la Bosnia ha già l'aria di non riuscire a stare in piedi. I tanti sono i no con cui ha già dovuto fare i conti. I suoi 13 punti hanno trascinato nella tempesta il Consiglio di sicurezza che doveva approvarlo e che - davanti alla resistenza dei non allineati e alle resistenze di Belgrado - non è riuscito a far di meglio che formalizzare una decisione presa da tempo, la creazione di un tribunale internazionale sui crimini di guerra. L'unico punto preso dal piano comune - cui è stato possibile trovare un accordo - ieri un altro non si è aggiunto alla schiera. Il Vaticano, dove martedì scorso è stato ricevuto il ministro degli Esteri di Sarajevo Haris Silajdzic, ha fatto sapere che è «moralmente contrario a soluzioni che legittimino le conquiste militari». La nostra posizione quindi è di completa solidarietà al piano Vance-Owen - ha esplicitamente detto il segretario di Stato cardinal Sodano, preannunciando una missione di solidarietà a Banja Luka - . I governi lo sanno, lo abbiamo comunicato attraverso i canali diplomatici. Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro degli Esteri tedesco Kinkel, «non si possono modificare le frontiere con la forza - ha ricordato in una conversazione telefonica al collega francese Juppé - . Gli europei si sono accordati sul principio base dell'integrità della Bosnia e devono attenervisi».

Non è un no invece, ma un sì pieno di dubbi, quello pronunciato dalla Nato al termine della riunione di due giorni tenuta a Bruxelles. Il mese che si può dire è che i ministri della difesa si siano mostrati assai tiepidi di fronte al programma messo a punto da Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Spagna. Il piano d'azione comune non è stato approvato dalla Nato, Germania, Danimarca e Turchia l'hanno giudicato troppo accondiscendente nei confronti dei serbi di Bo-

## Silajdzic: «Troppi Chamberlain alla corte serba»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Un pellegrinaggio di «Chamberlain» a Belgrado che chiedono ai serbi di essere buoni e di smettere di fare la guerra. Il riferimento al diplomatico britannico artefice della Conferenza di Monaco del 1938 e del ministro degli Esteri bosniaco Haris Silajdzic in visita in Italia, dove ha incontrato il ministro Andreotti. Il giudizio amaro dell'esponente della piccola repubblica martoriata dalla guerra si accompagna con «la sorpresa» per il comportamento dell'amministrazione americana, accodandosi all'iniziativa russa. «C'è un vuoto dell'iniziativa occidentale che viene riempito dalla Russia, amica e alleata dei serbi», ha detto il ministro bosniaco che, ne ha riferito il nostro ministro degli Esteri al Senato, «teme che l'accordo di Washington sulla creazione delle aree protette favorisca una cristallizzazione della situazione sul terreno rendendo irreversibili le conquiste serbe».

Silajdzic, che ha anche incontrato il responsabile esteri del Pds Piero Fassino, afferma che il piano Vance-Owen è «vivo» ma, dice, «se le istituzioni europee e della comunità internazionale non riusciranno a farlo applicare, saranno loro a morire». Il ministro italiano gli ha assicurato che, dal punto di vista italiano, la creazione delle zone protette non è che una delle misure, mentre l'applicazione piena del Piano Vance-Owen comporta il ritiro dei serbi dalle zone occupate. Da parte italiana è venuto però, nella relazione del ministro in Parlamento, il riconoscimento di alcune ambiguità insite nella scelta della «applicazione flessibile del piano di pace».

Vi è, per esempio, una pressione russa per l'allargamento delle maglie dell'embargo verso Serbia e Montenegro, vi è una incongruenza fra la valutazione diffusa secondo cui sarebbe necessario inviare, per la protezione delle aree a maggioranza musulmana, 40mila uomini circa e l'orientamento a inviare 15mila. Sulla prima questione, ha detto Andreotti, l'Europa è in disaccordo con la Russia e, anzi, si pone il problema di interventi finanziari dell'Onu (cui potrebbero partecipare i paesi arabi ricchi) per sostenere le economie dei paesi penalizzati, Grecia, Romania, Bulgaria. Quanto alle forze da inviare sul terreno, ha ribadito il ministro della Difesa Fabbri, l'Italia non si sente discriminata dall'orientamento delle Nazioni Unite (che non prevede il coinvolgimento diretto dei paesi confinanti) ma dà la propria disponibilità a partecipare anche con forze di terra in considerazione del grande sforzo che va profuso per far cessare il conflitto.

## Ultimo sigillo sul Tribunale per i crimini di guerra

NEW YORK. Il consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato all'unanimità, nella notte fra lunedì e martedì, la creazione di un tribunale internazionale per giudicare i crimini di guerra commessi nell'ex Jugoslavia. Il tribunale, il primo nel suo genere dopo quello che giudicò i nazisti a Norimberga tra il 1945 e il 1949 e i processi per i crimini di guerra tenuti a Tokio, avrà sede all'Aia e sarà formato da un collegio di 11 giudici. Ci vorranno non pochi mesi prima che entri in funzione, dato il tempo necessario alla nomina dei magistrati, alla preparazione dell'accusa e agli altri adempimenti amministrativi. La data di avvio di tale procedura straordinaria è comunque dipendente dalla restaurazione della pace. La risoluzione è in nove punti e chiede al segretario generale dell'Onu di attuare urgentemente la decisione presa. Il Consiglio decide di restare attivamente coinvolto nell'attuazione della risoluzione approvata. I giudici del tribunale internazionale dovranno esaminare tutti i suggerimenti sulle norme di procedura e probatorie che provengono dai diversi Stati. Questi ultimi dovranno cooperare e prendere le misure necessarie a predisporre i mezzi perché tale sede giudicante possa operare. La risoluzione stabilisce, inoltre, che il tribunale potrà risiedere dove ritenga opportuno per un efficiente svolgimento delle sue funzioni. Il lavoro del tribunale internazionale dovrà essere portato avanti senza pregiudizi per i diritti delle vittime per cercare di raggiungere un adeguato risarcimento per i danni che risultino frutto di una violazione delle leggi internazionali sui diritti umani.

## Preti colpevoli di molestie Assemblea a porte chiuse col cardinale di New York «Il fenomeno dilaga»

NEW YORK. Per due giorni oltre mille preti di New York hanno discusso, a porte chiuse, un problema delicato: le molestie sessuali ai minori commesse da rappresentanti della Chiesa cattolica. Il seminario, tenuto lunedì e martedì a Yonkers (New York), è stato convocato dal cardinale di New York John O'Connor, che ha espresso più volte in passato la sua preoccupazione per il crescente numero di casi del genere emersi negli Stati Uniti negli ultimi tempi, rivela il «New York Times». Diversi esponenti religiosi hanno invocato «più severe misure di salvaguardia» per prevenire il verificarsi degli abusi e il cardinale di New York, deciso a emanare disposizioni ben precise in materia, ha voluto tastare il polso alla base prima di mettere nero su bianco le sue disposizioni. Durante la riunione hanno preso la parola, oltre al cardinale O'Connor, anche un sacerdote psicologo specializzato nella diagnosi e nella cura degli scompensi sessuali e diversi esperti. Il cardinale ha detto che occorre una «solida politica» in materia anche se ciò comporterà inevitabilmente «passi dolorosi», ha riferito uno dei partecipanti al seminario. Diversi sacerdoti, nel corso della discussione, hanno espresso disagio per la posizione assunta dalle autorità religiose nei confronti delle vittime dei casi di molestie sessuali: la strategia difensiva legale ha preso spesso il sopravvento sulla preoccupazione pastorale per il benessere dei fedeli vittime di tali abusi, è stato ripetutamente osservato. Il cardinale O'Connor ha sottolineato che la Chiesa cattolica, quando esplodono questi casi, si trova sottoposta ad una doppia pressione. Da una parte c'è l'esigenza di dare alle vittime degli abusi sessuali e ai loro familiari tutta l'assistenza possibile. Dall'altra parte c'è il problema di «difendere l'arcidiocesi sotto il profilo legale» contro le «misure punitive eccessive».

## Una nuova gaffe di Clinton Impone a nota giornalista di rifargli il trucco Poi è costretto a scusarsi

NEW YORK. Nuova gaffe di Bill Clinton: durante un'intervista per una piccola Tv del New Hampshire ha imposto a una nota giornalista di trasformarsi in truccatrice e di prepararlo per la trasmissione. «Mi sono sentita umiliata. Ero lì per fargli l'intervista», ha protestato Nanette Hansen, la reporter. Il vicepresidente della rete, Jack Heath, ha poi rincarato la dose: «Se fosse stato un uomo ad intervistarlo, non avrebbero mai osato». L'episodio è di qualche giorno fa ma solo ieri è approdato sulle pagine di «Reliable Source», la temuta rubrica di pettegolezzi di palazzo del «Washington Post». Per Clinton e il suo entourage è stato l'ennesimo cocente imbarazzo. Jeff Eller, il direttore dei rapporti con la stampa, è stato costretto a telefonare alla giornalista le scuse del presidente: «Solo a posteriori ci siamo accorti che non era un modo di fare corretto. Non lo faremo più». Una ritirata dietro l'altra, e tra i democratici serpeggia la preoccupazione: molti temo-

no che le continue crisi di immagine su futili questioni (il barbiere da duecento dollari, l'amizizia con i divi di Hollywood) costringano il presidente a sprecare prezioso capitale politico in un momento cruciale del suo mandato. Altri guai oltretutto paiono all'orizzonte. Jennifer Flowers, la bionda cantante di cabaret che sostiene di essere stata l'amante di Bill Clinton, sta scrivendo un libro sulla sua relazione col presidente. Una sintesi del torrido memoriale sta circolando tra le case editrici di New York. Il racconto va dal primo incontro con l'allora governatore dell'Arkansas alle infuocate polemiche della campagna presidenziale (le rivelazioni della donna rischiarono di soffiare sul nascente la candidatura di Clinton alla Casa Bianca). «C'è molto da raccontare sulle attività clandestine allieci nella residenza del governatore e in altri luoghi - ha anticipato la donna in una intervista al quotidiano «New York Post» - Bill mi ha confessato molte cose mentre eravamo tra le lenzuola».

## LA POLEMICA

# In rivolta i guru della giustizia Usa

Le carte segrete della Corte Suprema Usa, ovvero dell'arte sottile di formare maggioranze e minoranze. Sono 173.000 i documenti lasciati in eredità alla Biblioteca del Congresso dal defunto giudice nero e liberal Thurgood Marshall che sciorinano per la prima volta in pubblico il labirintico lavoro sulle virgolette di ogni sentenza, suscitando una reazione furibonda tra gli altri custodi dei segreti.

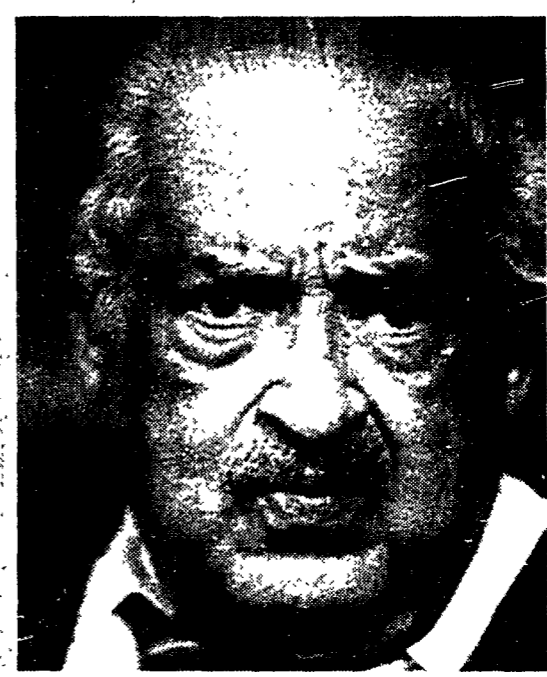
Fa scandalo tra i giudici la pubblicazione di carte segrete della Corte suprema  
L'archivio del «liberal» Marshall rivela i retroscena delle sentenze più discusse

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Nove persone negli Stati Uniti hanno ciascuno un potere con conseguenze più profonde e durature di quello dello stesso presidente. Questi al massimo segna la rotta per quattro (o otto) anni; quelli plasmano le direttrici della vita sociale del Paese per decenni. Il presidente viene eletto, i giudici della Corte suprema, che vengono designati dal presidente, hanno un incarico a vita. Non devono rendere conto a nessuno. La loro è la più sacra delle istituzioni americane. Ma per far prevalere le proprie opinioni sono condannati a costruire una maggioranza (Ogni sentenza ha bisogno del voto di almeno 5 su 9). Il che comporta ovviamente manovre, giravolte, sublimi sismi giuridici anche sublimi. Il fatto che panni tanto intimi vengano sciorinati in pubblico ha suscitato una furibonda reazione dei custodi del Tempio della Giustizia Usa. A partire dallo stesso giudice ca-

mpersonaggio dopo la sua morte. Quando ci si è buttato il «Washington Post», che da domenica pubblica diverse pagine al giorno costruite scavando in questi documenti, seguito a ruota dal «New York Times», sono cominciate le polemiche: prima la moglie del giudice scomparso, poi i suoi più intimi collaboratori hanno messo in dubbio che la volontà di Marshall fosse tanto clamorosa; poi è intervenuto lo stesso sommo sacerdote Rehnquist a bacchettare la decisione della Biblioteca e minacciare che se fanno così nessun altro giudice gli passerà i propri archivi. Il paradosso è che apparentemente si tratta di materiale lontano mille miglia dai prestanti a «scoop» sensazionalisti. Roba da pedanti «addetti ai lavori», bozze più volte rimangiate prima di tradursi in stesura definitiva di un'opinione, lettere e note scambiate tra i giudici, grafici con conteggi dei voti nelle riunioni. Che però rivelano scontri furibondi, voltafaccia improvvisi e studiati, ostinati rifiuti, salti della qualità, sciabolate e colpi di fioretto, maggioranze che si rompono, si ricostituiscono e mutano, una molteplicità di soluzioni e di esiti possibili pur nella continua contrapposizione di uno schieramento conservatore e uno progressista, di una sinistra e una destra, di un'altra liberal e ultra-garantista che sta coi neri, i poveri, i lavorato-

ri, coi più deboli, fossero pure incalliti assassini condannati a morte e una che sta coi forti e i benpensanti. Tra le rivelazioni, il fatto che nel 1988 si era arrivati ad un passo dal dichiarare esplicitamente che veniva a cadere la storica sentenza Roe versus Wade del 1973, quella che sancisce la decisione della donna nell'aborto. La Corte doveva decidere sulla costituzionalità o meno di una legge del Missouri che impone restrizioni al aborto. I conservatori erano così sicuri di avere una maggioranza anti-abortista che la minoranza «liberal» aveva già preparato una contro-opinione in cui si denunciava il tradimento della «Roe», il «funerale» della libertà di abortire negli Usa. Fu l'unica giudice donna, Sandra Connor, a salvare la situazione, con un documento di 16 cartelle in cui allacciava un possibile compromesso: dar ragione allo Stato del Missouri senza scardinare la Roe versus Wade. Il compromesso notava su un paio di formulazioni chiave: il riconoscimento che la sentenza del '73 poteva essere «superata» (poi divenne un «ju» neutrale «problematica»), ma la questione sulla costituzionalità della Roe poteva essere demandata ad altro momento successivo. Ci vollero decine di altri scambi di note perché la quinta e ultima bozza del parere di maggioranza ridimensionasse la portata della decisione, la trasformasse in passo verso la restrizione ma non abolizione dell'aborto come «diritto». Dai documenti a margine di quasi 3.000 sentenze viene fuori un duello senza fine, un'eterna partita a poker con finte, bluff, rilanci e colpi di scena tra le due anime di fondo, quella conservatrice e quella liberal della Corte, che rispecchiano due anime in eterno conflitto nel Paese. Che trattino di aborto, di pena di morte, di leggi sulla sodomia, di uguaglianza di razza sul posto di lavoro, le minuzie tecniche rimandano costantemente ad uno scontro sui grandi temi di fondo che scuotono la società civile Usa. Con i 9 giudici impegnati in complicatissime manovre, negoziati e compromessi, che spesso non si rivolgono nemmeno la parola ma si scrivono misurando le parole e le virgole. Talvolta una nuova bozza di opinione cambia una sola parola e viene ristampata e redistribuita tra i colleghi accompagnata da un'annotazione che indica il cambiamento. A volte le bozze sono diverse decine, la motivazione di una sentenza richiede mesi di lavoro minuto, a spaccare il capello in quattro. Ci sono momenti di estrema



L'ex giudice della Corte suprema, Thurgood Marshall

durezza, come quando Thurgood Marshall, l'unico contrario per principio alla pena di morte, rifiuta ostinatamente, malgrado gli altri colleghi liberali premevano su di lui in questo senso, di accettare il compromesso offertogli dal giudice capo conservatore Rehnquist, disposto a votare con lui purché accetti di limitare ai delitti capitali la motivazione di una sentenza che revoca una condanna a morte sancendo il diritto dell'imputato di usufruire di perizie psichiatriche a spese dello Stato. Ci sono momenti in cui una maggioranza che si credeva sicura si riscopre minoranza per eccesso di sicurezza, altri in cui la minoranza riesce a farsi maggioranza manovrando tra le linee e di compromesso. Tra loro i 9 giudici si chiamano per nome. Caro Thurgood, cara Sandra, caro Tony per (Anthony Kennedy), caro Nino (per Antonin Scalia), e così via. Ma sono anche capaci di freddezza che rasentano l'insulto. Ma non decidono nulla senza prima consultarsi, per fredda e formale che sia la consultazione. Il senso di collegialità, di permanente ricerca della maggioranza, si estende alle cose minime, tipo la ripartizione della scatinata dell'edificio della Corte suprema o la correttezza o meno di un'iscrizione che nella libreria interna si venda il libro fresco di stampa del giudice capo.